

Cara Unità

Il funerale di Pavarotti? Grazie a Welby

Grazie, Welby. È anche grazie a te e all'estremo affronto che ti è stato fatto al termine delle tue sofferenze, con il diniego di funerali religiosi da parte del cardinale Ruini, che tutto il mondo ha potuto assistere al solenne rito funebre per il nostro Luciano Pavarotti. Un divorziato, un «pubblico concubino» avrebbe detto un tempo qualche caritatevole prelati. Ma dopo la sentita reazione di alcuni intellettuali, di tanti sacerdoti e di molte persone semplici, credenti o no, per i funerali religiosi negati a te, Welby, la Chiesa ha avuto timore di perseverare nella sua strada e, considerati anche l'affetto, la stima e l'universale popolarità del grande Luciano Pavarotti, ha scelto politicamente (ha fatto bene!) di celebrare per questa triste occasione un solenne rito funebre, a cui non è mancato un tele-

gramma di partecipazione del papa. D'altra parte, per chi crede in Dio e un po' meno in Ruini, nessuno può sostituirsi a Dio nel giudicare. Grazie Welby.

Ennio Lombardi

La sicurezza e lo strabismo di una certa sinistra

Cara Unità, sulla decisione del Comune di Firenze, che condono, si è fatto un gran parlare, a destra e a sinistra. In una certa sinistra persiste sul fondo l'antico pensiero che, senza rivoluzione, i cambiamenti sono impossibili o, se possibili, del tutto inutili. Per cui meglio niente. La soluzione urgente dei problemi relativi alla convivenza civile nelle nostre città, soggette ad un costante e penoso degrado dal centro alle periferie (sporcizia, rumore, violenza, piccolo e grande teppismo, nessun rispetto del bene pubblico, strade e marciapiedi come latrine, ecc.) non è né in contraddizione, né tantomeno in alternativa alla lotta alla grande criminalità. «Chi è fedele nel poco è fedele anche nel molto; e chi è disonesto nel poco è disonesto anche nel molto» - Luca 16,10. (Per questo gli evasori fiscali dovrebbero stare zitti e perdere il diritto al voto). Se non siamo nemmeno capaci di risolvere i problemi «secondari», come pensiamo di risolvere i problemi principali? Chissà che non sia per questo che 150 anni di unità non hanno fatto dell'Italia un Paese civile, e forse non basteranno neppure i prossimi 150. Poiché un certo numero di pro-

blemi sollevati si lega all'immigrazione clandestina, alla sinistra di governo che tanto urla, chiedo: perché è ancora in vigore la Bossi-Fini che all'epoca qualcuno ha giudicato peggiorativa di una già pessima legge? Eppure per tre centesimi di welfare sono disposti a far cadere il governo.

Bruno Ferrari

Ma la sicurezza non è prendersela con chi sta peggio

Caro Colombo, da alcuni giorni «vagavo» nella sensazione di vivere in un Paese diverso rispetto a quello da me conosciuto fino a ieri. Anche se a ben rifletterci i segni del cambiamento erano evidenti da molti anni. Così, d'un tratto, un assessore fiorentino ci insegna che ascoltare i bisogni delle persone vuol dire, tanto per cominciare, far sparire i lavetri dai semafori. Altroché servizi che non funzionano (trasporti, traffico, uffici, ecc.), soldi che mancano (tasse comunali alle stelle, libri scolastici ostaggio delle solite lobby dell'editoria), contratti di lavoro a intermittenza (Co.co.co, a progetto, ecc.). All'improvviso scopriamo che non sono questi i problemi che ci affliggono ma la presenza di quei «brutti, sporchi e cattivi» che insidiano le nostre belle strade cittadine. Nel suo articolo ha colto esattamente il senso di quello che è accaduto e che sta accadendo a giudicare dalle tante dichiarazioni anche di politici del centrosinistra. La cosa che più mi sorprende sono i sondaggi elaborati in queste ore dai maggio-

ri quotidiani italiani. Oltre l'80% degli italiani frequentatori del web si dicono d'accordo con l'ordinanza del Sindaco di Firenze. Un risultato che mi ha sconcertato. Ero convinto che una boiata del genere venisse sommersa di sfotto e invece eccomi qui a cercare di capire in che Paese oggi mi trovo, voglioso solo di gustare una calda vendetta verso chi non ha nulla. E ascoltare un ministro della Repubblica dire che bisogna fare come Giuliani a New York, cominciando proprio dalle cose ritenute piccole... beh, è stato un vero colpo al senso delle proporzioni. Caro Amato, come cittadino vorrei che cominciaste a occuparvi delle cose grandi, quelle che incidono sul sistema della vita quotidiana, che dettano la strada ai cambiamenti della società, che sanno leggere le reali necessità dei cittadini anche se gli stessi cittadini ne elencano delle altre. Sembra che ormai sia di moda seguire i sondaggi: i cittadini vogliono eliminare tutti gli alberi in città? Bene, così va fatto! Vogliono la pena di morte? Gli si dia. Dove sono finiti quei politici che sapevano loro indicare priorità e «vie di salvezza» al popolo e non viceversa? Caro Colombo, credo sia arrivato veramente il momento di non confondere questo tipo di politici con i portatori dei principi della sinistra che, se non sono cambiati, dovrebbero basarsi essenzialmente sulla giustizia sociale e sulla dignità e il rispetto delle persone. Il guaio è che i leader dell'ormai prossimo Partito Democratico stanno facendo di tutto per confondere i cittadini sul ruolo e i valori della sinistra. E, a ben giudicare, ci stanno anche riuscendo.

Andrea Sebastianelli, Rocca di Papa

La scienza: quel che dice il Papa e quel che dice la storia

Cara Unità, il Papa in Austria ha ammonito di non perdere «il riferimento a Dio», altrimenti la scienza può diventare una terribile minaccia. Senza Dio non c'è possibilità di discernere il bene dal male. Ma l'esperienza, la vita, la storia, confermano questa tesi? È vero che un ateo non distingue il bene dal male? È questione di capacità o di volontà? E se Dio esiste, non avrà trasmesso qualcosa di sé alle proprie creature, una scintilla della sua intelligenza e della sua bontà, rendendole capaci di fare la distinzione a prescindere dal fatto se credano o non credano nella sua esistenza? Basta negare l'esistenza del sole, per vanificarne la luce e il calore? Infine: che scopo ha un discorso del genere? Potrà indurre a credere colui che non crede? Anzi che preconizzare catastrofi conseguenti alla perdita del «riferimento a Dio», non sarebbe più opportuno spiegare con argomenti chiari e persuasivi in che modo questa o quella scoperta scientifica può portare il mondo alla rovina?

Renato Pierri

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

Toh, il lavoro a Venezia

Quanto sia importante il lavoro nell'esistenza di donne e uomini. Come sia in grado di condizionare relazioni, affetti, desideri. È stato possibile prendere atto di questa verità anche assistendo alla Mostra del cinema di Venezia, ai dipanarsi di decine di pellicole provenienti da tanti e diversi Paesi del mondo. Possiamo cominciare da un mestiere crudele. Quello del militare sul fronte di guerra. Ho ancora negli occhi le immagini terribili offerte da Brian De Palma in *Redacted*. Migliaia di giovani americani costretti sotto il sole implacabile, tra le macerie irachene, a trascorrere giornate e notti, scatenando aggressività, pulsioni, paure, angosce. Fino a trasformarsi, spesso, in criminali. Anche se c'è qualcuno che si ribella come nel film di Paul Haggis: *In the valley of Elah*. Qui un padre, militare in pensione, ripudia quell'amato «mestiere» che ha portato al sacrificio del figlio e innalza a rovescio, in segno di resa, la bandiera a stelle e strisce. Ma ci sono altri lavori più vicini a noi e a questa rubrica. Sono quelli raccontati da Ken Loach nel suo *In questo mondo libero*. È la storia sul mondo, in realtà niente affatto libero, popolato dai contratti a termine destinati, in Inghilterra, soprattutto agli immigrati. Gente che viene dall'Est, dall'Asia, dall'Africa. Hanno meno tutele dei nativi inglesi. Sono meno organizzati dai sindacati. Succede spesso anche da noi. E abbiamo molti dubbi che costoro, in Italia, possano partecipare a iniziative (manifestazioni, convegni) annunciati per le prossime settimane. Il popolo dei precari non è ancora in grado di ribellarsi, di uscire dal silenzio. È un popolo troppo spesso senza volto, senza voce, senza rappresentanza. Tornano alla memoria quegli operai edili scoperti di recente da alcune inchieste della Rai, nel cuore della valle Padana, preda di «caporali», nuovi mercanti delle braccia. Oppure quei loro compagni incontrati sui treni di un altro film veneziano: *Il passaggio della linea*, di Pietro Marcello. Oppure quelli ricordati con grande sensibilità da Sabina Guzzanti nel suo *Le ragioni dell'argosta*. Con alcuni spezzoni tratti da servizi televisivi sulla lotta degli operai della Fiat nell'autunno del 1980. Una data storica per il sindacato, perché segnalò una sconfitta cocente. Però esistono anche storie con esiti migliori. Come quella offerta da un regista tunisino Kechiche. Il titolo è *La Graine et le mulet* che vuol dire, in sostanza, il cuscus di pesce. È, come molti ormai sapranno, la storia di un sessantenne operaio che viene licenziato. È una vittima come tante delle ristrutturazioni nei cantieri navali. È un successo, succede anche in Italia. Ma l'operaio non si rassegna alla sconfitta. Mette in piedi con l'aiuto delle sue due famiglie, un ristorante a bordo di un naviglio in disarmo. E il piatto principale sarà proprio il cuscus di pesce. Un apologo raccontato splendidamente. Ma anche un insegnamento. Di come si possa cambiar lavoro. Anche a 60 anni.

<http://ugolini.blogspot.com>

Se manca la famiglia

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Q

uel rispetto dei genitori per le cattedre alle quali si riconosceva d'aver sempre ragione. Sbagliando; ma era forse meglio sbagliare così. Anni lontani, poche tentazioni. L'Italia dei capotti rivoltati è diventata l'Italia dei videotelefonini. L'osservazione è banale, ma riassume la dimensione che separa il passato prossimo dalle abitudini quotidiane dei nostri giorni. Cancella la memoria promettendo un futuro che non va oltre il dopodomani. Il resto non si sa. La voce di chi si proponeva di ascoltare il rumore del mondo smontando la famiglia (ridicola tradizione), adesso che i mondi si moltiplicano confonde le parole. Anche perché «parole come cultura, identità, etnia, razzismo compaiono con sempre maggiore frequenza sui giornali» e nelle tv osserva Marco Aime, antropologo dell'università di Genova, nel saggio Einaudi *Eccessi di culture*. Migrazioni, tensioni internazionali, flussi di comunicazioni, immagini e idee ogni giorno tracciano scenari che i giovani affrontano con difficoltà. Quasi sempre da soli. Senza capire bene. Padre e madre al lavoro; insegnanti confusi da una scuola che rovescia le regole da un anno all'altro. E l'insicurezza dei ragazzi si rifugia nell'opacità del sopravvivere alla giornata. Discorsi di ogni inizio anno scolastici; rispuntano con amarezza appena in qualche scuola succede qualcosa. E torna il silenzio. Per capire l'angoscia

delle società dalle famiglie disperse basta alzare gli occhi sui mondi più o meno lontani ma che per qualcosa ci somigliano: stessa religione, consuetudini e tecnologie standard accompagnano i nostri e i loro adolescenti suscitando le stesse illusioni in realtà rovesciate. Noi ricchi, loro poveri. Noi che brontoliamo per gli emigranti che arrivano, loro che soffrono per padri e madri che partono per sopravvivere. Come gli italiani anni venti, bisnonni degli indecisi di oggi, sono calpestati nelle americhe dove sbarcano. Oppure chiusi nei ghetti della diffidenza anni cinquanta-sessanta: Svizzera, Germania, Belgio, Inghilterra. Sporchi, xenofobi, mafiosi. Anticipavano nelle xenofobie deformanti la deformazione che a poco a poco inquieta la nostra realtà. Diamo un'occhiata per capire cosa succede in paesi da sembrare prototipi delle sciagure: Salvador, Guatemala, ma anche Argentina e Brasile. Latini come noi, cristiani più di noi. Come si difendono le generazioni adulte dall'impeto dei nuovi? Ecco cosa fanno i ragazzi di là dal mare. Il Salvador ha 5 milioni e 700 mila abitanti, 2 milioni (forse più) lavorano negli Stati Uniti. Paese piccolissimo: 21 400 chilometri quadrati. 240 mila contadini hanno meno di un ettaro da coltivare, mentre il 0,4 per cento dei proprietari possiede estensioni migliaia di volte più grandi. L'utile dei primi cinque imprenditori è superiore al Pil della nazione. E i poveri vanno all'estero in cerca di fortuna. Un terzo dei diseredati lavora negli Stati Uniti e in Europa, vagabondi come gli italiani del novecento. Per vent'anni il Salvador ha sopportato la squadre della morte addestrate da consiglieri Usa con le rughe del Vietnam: erano lì per salvare la civiltà occidentale dal comunismo. 70 mila vittime l'anno, per anni. An-

che il vescovo Romero, anche 12 religiosi e 4 gesuiti. Ma comunismo e anticomunismo sono parole ormai sepolte dal liberismo che modernizza la società: le nuove generazioni non ne conoscono il significato. Continua a governare Arena, estrema destra, responsabile di tutti i delitti, espressione delle famiglie proprietarie. Erano 14 prima della guerra civile; sono diventate forse mille: borghesia compradora ingrassata dalla protezione militare. Non è pensabile cercare nelle tragedie salvadoregne la realtà delle nostre città. Eppure qualcosa pericolosamente ci accumuna: lo sconcerto dei giovani. Là appesi a un filo; qui sazi, ma la solitudine non cambia perché la famiglia è assente. I soldi che ogni mese padri e madri spediscono alle famiglie sgretolate dall'emigrazione, creano dipendenze devastanti negli adolescenti cresciuti da vecchi parenti. Si abituano al pane sicuro consolando la solitudine con queste vanità. Spirale di desideri che dalla sicurezza quotidiana guarda ad un benessere da esibire come tanto: vestiti, motociclette, automobili, perfino armi. E quando i soldi non bastano alla dolce vita da parassita, si attrezzano per avere di più. Abbandonano la scuola. E la strada alimenta la cultura della diserzione. E le tentazioni si allargano in un paese dove memoria del passato prossimo è soprattutto la violenza. Nel vuoto dei senza famiglia la violenza ritorna. Quando giornali e Tv raccontavano il sangue che cominciava a scorrere (inizio repressione anni ottanta) la media era di 17 omicidi ogni centomila abitanti. Senza la contrapposizione di forze armate, nel Salvador pacificato 2006 dove arrivano due miliardi e mezzo di dollari l'anno spediti dai genitori a chi è rimasto a casa, le vittime sono diventate 55 ogni centomila

persone. Sempre scontri a fuoco. 3928 delitti negli ultimi dodici mesi: «Percentuale da guerra civile», stabiliscono i parametri delle Nazioni Unite. Il doppio della media latino americana. Cosa c'entrano i nostri ragazzi con i ragazzi latini tanto lontani? Poco, per il momento. Ma non dimentichiamo che il vento dell'ovest soffia sempre mode, canzoni, culture e stili di vita. Epidemie che nei secoli passati consigliavano di costruire i lazzeretti ad oriente delle città per evitare il diffondersi della peste portata dal vento del tramonto. Adesso sappiamo che non morir di fame e ricevere soldi sicuri non basta. Ogni ragazzo, vicino e lontano, vuol crescere costruendo la speranza nel dialogo familiare e in una società equilibrata. La vecchia Europa e la patria dei Berlusconi possono vantare una società equilibrata, aperta alle ambizioni dei giovani? Le distanze col mondo si accorciano sfogliando il libro inchiesta di Marida Lombardo Pijola, inviata del *Messaggero*, editore Bompiani: *Ho 12 anni, faccio la cubista, mi chiamano principessa*. Nell'Italia che legge poco, cinque edizioni in tre mesi. Storie di cinque adolescenti che i genitori non «vedono». Non hanno fatto le valigie per fare qualche soldo in posti lontani. Casa e ufficio. Tornano dal lavoro affranti pagando l'assenza con la distruzione di comodità e regali. La scuola fa da baby sitter e le ore vuote diventano blog, discoteche del pomeriggio dove succedono le stesse cose delle discoteche della notte. Rimpicciolisce solo l'età dei protagonisti. Età che non impedisce bande piramidali e strutturate di minorenni: gestiscono la vita delle ragazze con droga e ogni altra cosa. «Hanno tra i dieci e quattordici anni. Piccole donne e piccoli uomini con pensieri adulti». Padri e madri non so-

spettano La distrazione continua... Immagino timidi turbamenti dell'età che cambia. E da questo limbo inventato dalla disattenzione, i ragazzi guardano i genitori con compassione, a volte disprezzo. Fenomeno estremo? Forse. Ma fenomeno che si moltiplica in tante città. Il successo del libro lo dimostra. «Si racconta di piccole cubiste che danzano discinte in pose ambigue, inconsapevolmente oscene, simulando richiami erotici con la goffaggine delle bambine. Si racconta di gravidanze precoci, vissute e interrotte con l'incoerenza che si spende nei giochi pericolosi, all'insaputa dei genitori». Non in Salvador: Roma, Milano, provincia veneta, città del sud. Se i genitori del Salvador trasmettono inconsapevolmente un passato di violenza, i genitori della nostra realtà danno esempi meno cruenti ma ugualmente destabilizzanti nella formazione della personalità dei ragazzi. Consumismo, scarso impegno sociale, entusiasmi per le banalità, tanto sport, tante sciocchezze. Fanno impressione i numeri che arrivano dalla Francia: la stampa rosa, giornali dei pettegolezzi modulati sui protagonisti della televisione banale, volano nelle vendite: 14,5 in più negli ultimi sei mesi. Lettori compresi tra i 22 e i 40 anni, più donne che uomini. Interrogate, rivendicano il piacere di spiare dal buco della serratura personaggi che ritengono famosi. Fotografi e giornalisti guardano e raccontano. E diventano mostri sacri nella stupidità dei grandi fratelli. Corona docet. Se questa è la maturità di genitori non drammatici, come padri e madri dei posti disperati, ma non attenti come i padri e le madri di una volta, in quali famiglie sta crescendo una parte sempre più larga dei figli che voteranno domani?

mchierici2@libero.it

Decadenza d'Italia

ORESTE PIVETTA

SEGUE DALLA PRIMA

Fuoco contro chi: contro gli undici in campo, contro Domenech in tribuna, contro due secoli di storia, che appartiene, volenti o nolenti, a tutti, perché la Marsigliese non è un allenatore, non è Diarra, è un simbolo, qualcosa che riguarda l'umanità e alcuni tra i suoi principi più nobili, all'inizio, alla base, di qualsiasi possibile o realizzata civiltà. Chissà se qualche fischio di dissenso si sarà levato: fischi contro fischi. Nel catino di San Siro, in quella bolgia, le sfumature si perdono. Ho visto gente che si alzava in piedi, com'era giusto. Anche i nostri calciatori, finita la competizione, hanno riconosciuto la detestabile violenza del fischio, mostrando stupore e rincrescimento: quello era l'in-

no di un paese che ci sta vicino, cugini e non fratello. Un paese amico e alleato. Ma anche fosse stato un impenzabile nemico, che cosa sarebbe cambiato? Non dovrebbe essere lo sport una ragione di amicizia, non entusiasmo una volta la strategia del ping-pong a riavviare i rapporti tra Usa e Cina? Verrebbe, per scusarsi, di ripiegare sulla solita conclusione-justificazione: è solo calcio, per smuovere l'affronto e addolcire la sentenza. Cioè a muovere l'insulto corale sarebbero state soltanto la rivalità calcistica, le offese, la tensione eccetera eccetera, sostenute peraltro da quel melodrammatico e triviale marchingegno di enfattizzazione che i nostri media non ci negano mai (tranne rare eccezioni). Come se le parole dell'allenatore fossero un mare di fango che minaccia di scivolare fin sopra le nostre teste, come se vincere o

perdere fosse questione di vita e di morte, come se la Francia del pallone dovesse evocare la «perfidia Albione». Dimenticando l'autocritica, trascurando le inefficienze (e le fortune) sportive tutte nostre e altre magagne attorno alle quali ormai si preferisce sorvolare: arbitri, telefonate, persino Moggi, risalito dall'inferno della corrottelata al paradiso delle tribune televisive, sulla via della beatificazione dopo il suo viaggio di preghiera a Lourdes in compagnia del cardinal Ruini. D'altra parte la Chiesa non volge mai le spalle al peccatore. Figuriamoci se ne è capace la televisione (in virtù dell'audience). Viene difficile però chiudere con il calcio, proprio in ragione di quella «globalità» del fischio, che non è un «caso», ma un brutto segno collettivo di decadenza, di volgarità, di incultura, di chiusura in un mondo che va da tutt'altra parti. Come se avessimo dimen-

tato il passato, avessimo cancellato la complessità del presente, avessimo oscurato persino banali regole di ospitalità (regole millenarie e molto spesso meglio rispettate in paesi, che nel «nostro» fondamentalismo occidentale consideriamo ai margini). Viene difficile ragionare soltanto di tifo, di rivalità, criticare solo la retorica dei giornali, l'emoività di telexoni, sempre sul punto di raccontare la fine del mondo, altre risse calcistiche, passionalità a pagamento, l'assenza di una misura che una volta, quando s'era tutti più poveri ed educati, esisteva. Viene voglia invece di spingersi in là, pensando che se il calcio staziona al centro della provincia italiana, qualche responsabilità è della politica, che non sa più attrarre, non aiuta a ricostruire graduatorie di valori autentici (nelle quali il calcio si troverebbe sistemato piuttosto in basso), ci illustra mo-

delli rumorosi a colpi di fucilate e di bestemmie. Forse i motivi dell'onda sibilante sono altri ancora, motivi che sembrerebbero lontanissimi: ai miei tempi a scuola fin dalle elementari insegnavano a cantare la Marsigliese, insieme con il coro del Nabucco e il Piave che morimorava, e un volenteroso maestro cercava di illustrare i contenuti. Forse oltre la crisi della politica si dovrebbe contare il deficit della cultura, ridotta a teatrino di modeste e presuntuose esibizioni, da premio letterario o da quiz... Per provare a capire, proviamo a guardare il quadro di un paese che non soffrirà più l'emergenza economica come ci assicura Tommaso Padoa-Schioppa, ma che di emergenze ne vive tante altre, più dirompenti del Pil. Basterebbe guardarsi attorno, senza pregiudizi consolatori. Basterebbero quei fischi.